

ASSOLOMBARDA



ASSEMBLEA GENERALE

2000

Relazione del Presidente

Benito Benedini

MILANO, 5 GIUGNO

# ASSOLOMBARDA



Signor Presidente della Camera,  
Autorità,  
Amici e Colleghi,

quest'anno partecipiamo a un'assemblea che si colloca in scenari particolarmente importanti per l'economia e per l'intera società. Anche per questo abbiamo voluto darle un carattere del tutto nuovo e iniziarla in modo non usuale. Poco fa', abbiamo ascoltato le nostre voci. Voci di imprenditori che stanno cercando di ripensare sé stessi e le proprie aziende per essere protagonisti anche nel nuovo contesto competitivo dominato dalla net economy. Cambiare è la parola d'ordine. Cambiare il nostro modo di fare impresa e lavorare in questo ambiente rinnovato.

Abbiamo scelto di rappresentare questo cambiamento con un'assemblea fatta, come sempre, di parole e documenti; ma, anche, di immagini e voci fuori campo. Un'assemblea che si sta svolgendo qui, e allo stesso tempo sui monitor di tutti coloro che sono con noi via Internet. Un'assemblea attraversata, appunto, dalla

net economy, che ne sarà il filo conduttore; così come lo è nel nostro documento di analisi e di proposta di quest'anno; così come lo è, ormai, nella vita della maggior parte di noi.

L'economia digitale, solo qualche tempo fa', era più nelle previsioni che nei fatti. In questi ultimi mesi è esplosa; appartiene a pieno titolo all'orizzonte strategico e operativo del sistema produttivo e dell'intera società. Ricordiamo le parole di Bill Clinton: "oggi le nuove tecnologie connesse all'informazione sono alla base dell'impetuosa crescita di produttività dell'economia americana, responsabile del più lungo periodo di sviluppo economico degli Stati Uniti".

\* \* \* \* \*

Ma guardiamo alla nostra realtà, a Milano e al suo territorio. Qui la net economy trova un ambiente di sviluppo particolarmente favorevole, per diverse ragioni. La prima è senz'altro il fatto che Milano ha la vocazione a diventare, a tutti gli effetti, un'area sistema: le sue imprese sono, da sempre, attrezzate per lavorare in rete in un tessuto economico solido, multisetoriale, fortemente internazionalizzato, molto integrato, con la presenza di società piccole, medie e grandi, dagli assetti più diversi e articolati.

Non solo. Milano ha compiuto molta strada nel passaggio dall'economia delle cose e della trasformazione fisica, all'economia

dei prodotti/servizi, che è un aspetto centrale dell'economia digitale. Qui abbiamo la maggiore concentrazione italiana di operatori in campo finanziario. E a Milano esiste già una dotazione di infrastrutture in fibra ottica che inserisce la nostra città nei circuiti più dinamici dell'economia della Rete, rafforzandone ulteriormente la vocazione di sistema.

Si sta così concretizzando un obiettivo che, fin dal 1998, Assolombarda aveva indicato come necessario. Per questo ci siamo adoperati presso il Comune di Milano, che ha dimostrato possibile produrre regole e comportamenti pubblici utili a promuovere lo sviluppo del territorio.

Oggi è il momento per richiamare i punti chiave della nostra proposta di due anni fa': concorrenza, conoscenza e responsabilità, che sono valori fondamentali della net economy. Lo è la concorrenza, che nel nuovo scenario trova un terreno più fertile, grazie alla possibilità di scelte più vaste, di maggiore trasparenza, di nuove opportunità imprenditoriali; lo è la conoscenza, che della net economy è al tempo stesso la materia prima, lo strumento operativo, il prodotto; lo è la responsabilità, perché in questo contesto ciascuno trova la condizione per doverla e poterla pienamente esercitare.

C'è piena continuità tra la nostra proposta del '98 e il documento che presentiamo oggi. Il titolo ne riassume il "messaggio": per le imprese milanesi, la net economy significa promuovere la competitività, sviluppare le competenze, attuare il cambiamento.

È tempo di fare: l'opportunità insita nell'economia digitale deve diventare un obiettivo comune, un obiettivo per mobilitare tutte le energie che abbiamo, e che troppi vincoli e troppi veti, finora, hanno frenato.

Un obiettivo comune, che deve coinvolgerci a tutti i livelli e che coinvolge la responsabilità di tutti, ciascuno per il proprio ruolo. Un obiettivo comune che è quello dello sviluppo: creare impresa, fare impresa, attrarre impresa.

Negli ultimi anni, abbiamo potuto constatare ciò che ha significato il pieno utilizzo delle tecnologie informatiche sui mercati finanziari: una completa globalizzazione, una totale apertura agli scambi, la creazione di nuovi mercati.

Ora si aprono possibilità ancora più grandi, per tutte le imprese: ridurre i costi dell'accesso alle informazioni, nonché quelli della promozione e della comunicazione; raggiungere mercati altrimenti troppo distanti; operare in mercati più trasparenti, con rapporti nuovi tra fornitore e cliente, con vantaggi per i consumatori.

La condizione di successo, nell'economia digitale, è la flessibilità unita alla rapidità decisionale. Le nostre imprese hanno le caratteristiche per esercitarle entrambe: tutte devono essere messe in grado di poterlo fare.

La competitività si giocherà sempre più sulla capacità di operare in ambienti nuovi e utilizzare nuovi strumenti: un nuovo modo di produrre, di fare acquisti, di gestire la logistica, di fare marketing; un nuovo modo di fare innovazione, ricerca e sviluppo, di vendere, di fare finanza, di progettare e, quindi, di valorizzare le professionalità e le conoscenze, di promuovere il coinvolgimento di tutti i collaboratori, anche attraverso la partecipazione ai risultati d'impresa: un nuovo modo di dare centralità all'uomo.

\* \* \* \* \*

La sfida che si pone alle imprese, dunque, è a tutto campo. E si gioca, prima di tutto, sul territorio. Perché è sul territorio che il "virtuale" torna a essere "reale"; è sul territorio che si lavora, si produce, si investe, si fa ricerca, si distribuisce il reddito creato nelle nuove catene del valore.

Il territorio è un fattore sempre più strategico nel determinare il successo delle imprese che vi operano e, quindi, il benessere dei cittadini che vi abitano e vi lavorano. Le nuove tecnologie, rendendo

di fatto mobili i fattori di produzione, hanno esasperato la competizione tra le diverse aree, non l'hanno certo eliminata.

A Milano, questo lo sappiamo bene. Lo sa il mondo imprenditoriale, e lo sanno i soggetti pubblici. Però, quando dalla consapevolezza si deve passare alle opere concrete, Milano continua a scontare quei ritardi, accumulati negli anni, che si traducono in forti penalizzazioni di competitività.

La nuova localizzazione della Fiera, la realizzazione del Centro Congressi, il completamento del Passante Ferroviario, la messa a regime del sistema aeroportuale, ne sono degli esempi. Emblematici, ma non unici.

Per di più, nella competizione territoriale, queste infrastrutture sono una condizione necessaria ma non più sufficiente.

È necessaria un'Amministrazione locale capace di efficienza e di attenzione concreta verso i suoi clienti, gli operatori e tutti i cittadini: un obiettivo verso il quale il nostro Comune si è mosso con convinzione.

È necessaria la qualità ambientale, sulla quale pure siamo attenti e attivi, convinti che azioni ambientali definite in modo chiaro, con

tempi e costi praticabili, siano anch'esse un fattore di competitività del territorio.

L'obiettivo forte delle politiche di marketing territoriale è attrarre intelligenze e connettere conoscenze.

Per conquistarle, certo occorrono quegli strumenti di promozione, come l'Agenzia per il marketing urbano, che con il Comune stiamo progettando, insieme alla Camera di Commercio e all'Unione del Commercio. Ma Milano, che deve fare delle risorse umane il proprio reale vantaggio competitivo, deve stimolare politiche della formazione sempre più incentrate su fabbisogni reali e sulla qualità, e dedicare un'attenzione particolare alla formazione della classe dirigente del futuro.

La nostra grande ricchezza di scuole, università e istituti di ricerca è un asset competitivo che da tempo ci vede impegnati: su di essa, Milano deve investire. Come sulla cultura, un'altra area del nostro impegno e un'altra risorsa forte della città, anche se forse non completamente percepita.

Milano, insomma, deve diventare un contesto più attraente, una città in cui sia piacevole vivere, oltre che lavorare.

\* \* \* \* \*



In un'economia sempre più basata sulla conoscenza, il capitale umano è la risorsa fondamentale: la sua disponibilità e la sua qualità sono le condizioni per la crescita della net economy. Senza sviluppo delle competenze degli uomini, non c'è sviluppo delle competenze d'impresa.

Ma le professionalità di cui un'impresa ha bisogno stanno cambiando rapidamente. Non solo competenze tecniche e specialistiche, ma anche manageriali e trasversali, come la capacità di analisi e di organizzazione dei processi produttivi introdotti dalle nuove tecnologie; la capacità di mettere a punto strategie di marketing adeguate agli strumenti e alle logiche del commercio elettronico; o, ancora, la conoscenza delle problematiche della sicurezza legate alle transazioni in rete e la gestione della logistica.

Un complesso di conoscenze che chiede all'impresa di incorporare sempre più stabilmente, nel proprio orizzonte strategico e operativo, quella formazione continua necessaria a garantire nel tempo il valore del proprio capitale umano.

Nel Consiglio di Lisbona dello scorso marzo, l'Unione Europea si è data un obiettivo strategico per il nuovo decennio: "diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile

con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”.

Un obiettivo ambizioso e, insieme, impegnativo. Ma anche necessario, per un'Europa che ha bisogno di concentrare le proprie energie su un progetto forte, che rappresenti l'aspetto reale, il necessario complemento, dell'unione monetaria conseguita con l'Euro.

Anche per l'Europa, è tempo di riforme. Troppe questioni premono su di essa: crescita economica insufficiente, elevata disoccupazione, tendenze neocorporative, allargamento dei confini.

Di fronte a fenomeni di così vasta portata, non si può rimanere ancorati nel porto della rinuncia e della rassegnazione.

L'Europa non deve avere paura di puntare più in alto e di accettare la sfida più impegnativa e stimolante, la sfida di un ulteriore passo verso l'obiettivo dell'integrazione politica.

L'Europa non deve aver paura, nella competizione globale, di valorizzare le proprie peculiarità positive. Ma deve saper rinunciare a quelli che sono, di fatto, limiti al suo sviluppo: statalismi, corporativismi, vincoli alla concorrenza.

L'obiettivo di Lisbona è, allora, la sintesi efficace di un duplice impegno: quello necessario per sfruttare in pieno le potenzialità delle nuove tecnologie, e quello che serve per eliminare i tanti limiti strutturali che oggi ci penalizzano.

Per noi, tutto questo deve diventare un riferimento rispetto al quale fare meglio. Certo, ci sono impegni del nostro Governo sulla formazione e sull'alfabetizzazione informatica. Impegni tanto più opportuni in quanto istruzione e formazione sono strumenti di base per la competizione di oggi. Ed è per questo che, in queste aree, l'interazione e il concorso di risorse pubbliche e private, di istituzioni e imprese, è fondamentale.

\* \* \* \* \*

Per molti aspetti, l'economia digitale è un'opportunità di superamento di vincoli, un fattore di traino, un'occasione per recuperare, in tempi brevi, punti di competitività. Ma bisogna volerlo: lo deve volere tutto il Paese.

Un Paese che, anche nel recente passato, ha conseguito obiettivi fondamentali, come l'abbattimento dell'inflazione e l'aggancio alla moneta unica. Delle conseguenze positive di questi fatti non vi è ancora piena e generale consapevolezza, pur se forti sono stati i sacrifici dell'intero Paese e l'impegno della classe politica.

È sul piano della leadership e dell'azione che oggi chiediamo alle forze politiche la più decisa e urgente assunzione di responsabilità.

Da sempre il sistema imprenditoriale mette in campo risorse e competenze, capitali, innovazione e intraprendenza, capacità di mettersi in discussione e di rinnovarsi.

La stessa disponibilità, lo stesso impegno chiediamo al sistema politico: assumersi la responsabilità di innovare, di riformare, di adeguare il nostro Paese ai nuovi bisogni.

La fase di ripresa economica sembra consolidarsi, ma la nostra corsa resta più lenta di quella degli altri paesi europei. Accanto a una severa attenzione da mantenere verso ogni rischio d'inflazione, dobbiamo intervenire su quelle aree di debolezza che sono il vero freno del nostro Paese.

A cominciare da quella di fondo, eterna incompiuta: la riforma istituzionale. Rispetto ad essa, vogliamo riproporre con forza la necessità dell'adeguamento delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni ai tempi e alle espressioni della società e dell'economia.

In uno scenario internazionale in cui le aree territoriali sono sempre più in competizione nell'attrarre investimenti, le istituzioni e i loro

comportamenti non sono adeguati o inadeguati soltanto in assoluto: lo sono anche in relazione alle istituzioni di altri territori, in termini simili alla competizione che le imprese affrontano ogni giorno.

E tanto per le imprese quanto per le istituzioni, per l'operatività di entrambe, esiste un vincolo sempre più pesante e stringente: il tempo. Per essere vincenti occorre decidere, decidere bene, decidere rapidamente. Non è quello, purtroppo, che avviene di frequente nelle nostre istituzioni pubbliche, dove si decide poco, a volte male, spesso fuori tempo massimo.

Certo, significativi "pezzi" di riforma sono stati fatti, ponendo le premesse per importanti cambiamenti.

Mi riferisco in particolare alle nuove funzioni e ai nuovi poteri attribuiti alle Regioni, in forza dei quali, dalla legislatura appena avviata, ci aspettiamo atti e decisioni che siano un'applicazione rapida e concreta del federalismo oggi possibile.

Perché federalismo significa avvicinare i luoghi della decisione ai luoghi del controllo, ma anche il committente all'esecutore, gli elettori agli eletti. Perché dal federalismo ci aspettiamo maggior controllo della spesa e migliore utilizzo delle risorse. Perché federalismo vuol dire sussidiarietà: lasciare spazio alla società e concentrare le istituzioni pubbliche su pochi compiti, ben definiti.

L'attenzione crescente che intendiamo dare a tutte le istituzioni che operano sul territorio è il segnale di un cambiamento che percepiamo e del quale vogliamo essere pienamente partecipi. Con questa consapevolezza: che lo Stato, con il passaggio di responsabilità e compiti tra le istituzioni, non smette di essere unitario, anche con una diversa articolazione; perché di questo Stato i vari livelli di governo sono elementi complementari, non alternativi; perché il bene comune si tutela e si promuove se ciascuna parte è gestita al livello più appropriato, e se tra questi livelli c'è quella cooperazione istituzionale che prescinde, deve prescindere, dalle colorazioni politiche.

Non è facile, oggi, realizzare questa condizione, visto che a governi locali basati su meccanismi adeguati a garantirne la durata, si contrappone un livello nazionale dove questo non si verifica ancora.

Siamo lontani dall'aver realizzato forme idonee a garantire stabilità e governabilità. Stabilità e governabilità, che sollecitano una chiara assunzione di responsabilità da parte dei soggetti politici, determinano prospettive affidabili per l'intera società, pongono le condizioni per modernizzare il Paese. Per realizzare lo sviluppo e il progresso civile, per garantire la giustizia sociale, per far crescere l'occupazione.

\* \* \* \* \*

Stabilità e governabilità sono condizioni critiche per lo sviluppo della capacità competitiva delle imprese. Se gli investimenti esteri non arrivano, e se i nostri si realizzano con fatica, è evidente che non è una questione di risorse, ma di affidabilità e di certezze che mancano. Che mancano negli interlocutori, nei tempi delle decisioni, nella realizzazione di quello che viene promesso.

A partire dalla Pubblica Amministrazione, per esempio, che anche grazie alle nuove tecnologie può trasformarsi da vincolo pesante in opportunità per le imprese, attraverso un recupero di efficienza e un'offerta di servizi migliore.

Negli ultimi tempi, alcuni passi importanti sono stati compiuti: nel campo del fisco telematico, ad esempio; o con la Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione, fondamentale per la piena attuazione della riforma Bassanini.

Moltissimo, però, resta da fare. Esiste uno spazio enorme da sfruttare con la realizzazione di servizi in rete per i cittadini e per le imprese, soprattutto da parte delle Amministrazioni locali. Come pure, molto resta da fare, anche nel nostro territorio, per dare concretezza alla funzionalità degli Sportelli Unici. In sostanza, quella semplificazione normativa, procedurale, ma anche operativa, per la quale ci battiamo da anni è ancora lontana dall'essere compiuta.

Anche per questo, in una realtà dove la competizione tra territori si fa sempre più accentuata, sarebbe di stimolo un progetto europeo per creare standard minimi di efficienza e introdurre meccanismi di competizione tra Amministrazioni Pubbliche.

Una competizione tra paesi già opera in campo fiscale: per noi, un'altra area di debolezza strutturale nella quale, nonostante i provvedimenti degli ultimi anni, abbiamo ancora posizioni da recuperare. Soprattutto perché la pressione che le imprese avvertono è quella complessiva, fatta, oltre che dalla componente fiscale, soprattutto da quella contributiva: una pressione che finisce per pesare sull'intera comunità.

Il modello pensionistico attuale è una delle eredità più pesanti di un modo statalistico di pensare e intendere lo stato sociale, e una delle incongruenze più gravi rispetto alle caratteristiche della net economy. Non mi riferisco solo alle pensioni pubbliche, ma anche alla previdenza integrativa, che trova ancora troppi ostacoli burocratici e fiscali sul suo cammino.

\* \* \* \* \*

Un altro fronte dove i retaggi del passato gravano sul presente e penalizzano il futuro è quello del lavoro.



I rapporti di lavoro scontano ancora la rigidità di fondo delle forme tradizionali, attenuata solo in parte da alcune modifiche introdotte faticosamente negli ultimi anni.

Il lavoro dipendente, come da noi praticato, è il modello giuridico di fasi ormai passate dello sviluppo economico. Oggi, esso deve diventare coerente con un contesto che richiede più flessibilità, accanto a un lavoro indipendente che è sempre più condizione essenziale per lo sviluppo dell'economia della Rete: quella di una produzione manifatturiera sempre più qualificata e integrata con i servizi avanzati; quella del futuro e delle nuove generazioni; quella della crescita occupazionale, del progresso economico, civile, sociale.

La velocità del cambiamento mette in crisi i sistemi normativi complessi. Più si pretende di regolamentare in dettaglio figure e prestazioni, più si spinge gran parte dell'economia ai margini della legge, o la si condanna a non crescere.

La rigidità normativa concorre a determinare non solo un elevato livello di disoccupazione, ma anche quel basso tasso di occupazione che da sempre contraddistingue l'Italia rispetto agli altri paesi. Anche per questi motivi sarebbe necessario sperimentare e attuare iniziative per diffondere forme più rispondenti alle esigenze, ai tempi e ai ritmi dello sviluppo. Il Patto di Milano per

il lavoro è un esempio della possibilità di sperimentare, qui, forme nuove.

Oggi, peraltro, sono sempre più numerosi quanti credono nel diritto di costruirsi una vita professionale a misura delle proprie attese. Un'aspettativa che è un valore sempre più diffuso tra i giovani, e che dobbiamo impegnarci a promuovere, anche con il superamento di regole vecchie.

Occorre un quadro giuridico semplice e flessibile, inteso a tutelare i diritti fondamentali e a lasciare spazio all'incontro della volontà delle parti nella definizione delle modalità e dei trattamenti. Un sistema normativo per soddisfare le necessità dell'economia e, allo stesso tempo, i bisogni di coloro che aspirano legittimamente a fare il proprio ingresso nel mercato del lavoro.

\* \* \* \* \*

Ancora: le esigenze della logistica, fattore critico in un'economia di rete, richiamano la necessità e l'urgenza di un ammodernamento profondo e radicale del sistema infrastrutturale, in termini sia di investimenti sia di liberalizzazione.

In Italia, le infrastrutture per il trasporto di merci e persone restano pesantemente arretrate; la catena della logistica (ferrovie, aeroporti,

trasporti stradali, poste, ecc.) è soggetta a ostacoli amministrativi, rigidità, localismi.

Occorre garantire alle aziende, ai consumatori e al mercato la massima efficienza del ciclo “ordine-produzione-consegna”, centrale nel nuovo contesto generato dal commercio elettronico. La rapidità di negoziazione vale poco, senza un’efficiente e altrettanto rapida capacità di consegna.

Mi riferisco, in particolare, alla situazione della Lombardia: nella nostra regione, ad esempio, transita oltre un terzo del trasporto merci italiano su gomma, mentre abbiamo meno di un decimo della rete stradale del Paese.

E da troppo tempo aspettiamo opere come la Pedemontana e l’Alta Capacità Ferroviaria: in particolare, la Lione-Milano-Lubiana, dove esistono già scelte europee, ma anche nuove, pesanti incertezze. E nodi irrisolti tutti “italiani”: mi riferisco, ad esempio, ai meccanismi decisionali della Conferenza dei Servizi, dove il veto di qualche piccolo Comune può bloccare, di fatto, opere importanti, nonostante il Governo possa esercitare quei poteri sostitutivi che la legge, da più di due anni, gli attribuisce.

In questo campo, contiamo anche sulle nuove funzioni assegnate alle Province, e in particolare sulla disponibilità dichiarata da quella

di Milano di esercitarle pienamente, come contributo a una risposta positiva ai bisogni del territorio.

E ci conforta il fatto che, in Lombardia, c'è quella combinazione di risorse economiche e volontà politiche che è il presupposto per l'utilizzo del project financing: uno strumento che speriamo di vedere applicato presto, con la realizzazione della nuova autostrada Milano-Brescia.

\* \* \* \* \*

E tocchiamo, con questo, un altro tema chiave: le regole.

La crescita esponenziale della Rete pone un problema di regolamentazione. Negli Stati Uniti, dove si è più avanti di noi, l'atteggiamento del Governo è "creare un ambiente favorevole e evitare ogni restrizione alle nuove tecnologie e al commercio elettronico. ... Avremo tutti maggiori benefici, se i governi condividono questo atteggiamento non intrusivo". Sono parole di Robert Mallett, l'uomo del Governo Clinton delegato alle questioni della Rete, recentemente ospite di Assolombarda.

Affidabilità dei rapporti di scambio e sviluppo del business devono essere, dunque, i principi di qualsiasi intervento regolatore. La soluzione verso cui tendere è quella di un sistema "leggero" e flessibile.

In molti casi, l'intervento pubblico non è necessario. Un sistema di norme incentrato su forme di autoregolamentazione trova un precedente positivo nei processi di standardizzazione tecnica, che rappresentano un riferimento diffuso e riconosciuto, non solo per il mondo delle imprese.

D'altro canto, dallo Stato ci aspettiamo, e da tempo, qualcosa di nuovo e di importante in materia di diritto societario, che dia quadri giuridici più snelli, più idonei alle esigenze delle imprese. Su questo punto registriamo le recenti novità, ma molto resta ancora da fare relativamente ai tempi e ai contenuti della preannunciata riforma, anche al fine di non creare ulteriori sperequazioni.

Certo, un aspetto mi sembra tra gli altri opportuno richiamare, ed è quello del rinnovamento della giustizia economica. La certezza del diritto, anche in campo economico, è un fattore straordinario di civiltà e di progresso sociale, così come lo sono i tempi della giustizia.

La tutela dei diritti è condizione indispensabile anche per il buon funzionamento di ogni sistema economico, così come la flessibilità procedurale e l'efficienza dell'ordinamento giudiziario sono un contributo determinante alla competitività d'impresa e a quella territoriale.

Voglio richiamare un altro punto, a proposito di regole: quell'esigenza di liberalizzazione e di privatizzazione che certo non si può considerare soddisfatta dalle pur consistenti operazioni fatte negli ultimi tempi.

Parliamo, oggi, di economia della Rete: non dimentichiamo che, proprio nel campo delle telecomunicazioni, quanto è accaduto dimostra che, dove non si è rimasti fermi, i risultati si vedono, in termini di sviluppo di imprese e di mercati, di maggiore occupazione, di minori costi per i consumatori.

È legittimo domandarsi quanto più rapidi, in tanti settori dell'economia, sarebbero stati lo sviluppo e la crescita dell'occupazione, se non fossero stati frenati da autorizzazioni, licenze, concessioni, corporazioni.

\* \* \* \* \*

Abbiamo toccato molti temi e abbiamo constatato che emerge, con una frequenza che ne attesta il valore, il paradigma della responsabilità come principio base della net economy. Un paradigma che vorremmo avere in comune anche con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Le imprese sono e si sentono impegnate in un profondo rinnovamento di processi, di prodotti e di mercati.

A Milano, in modo particolare, questo impegno ha una componente forte di ricerca, di innovazione tecnologica e di qualità. Una componente che noi imprenditori intendiamo rafforzare e sviluppare, anche attraverso il miglioramento del contesto nel quale si colloca.

Il lavoro resta, oggi come non mai, componente fondamentale dell'economia e protagonista principale dello sviluppo.

Al capitale umano destiniamo risorse organizzative e finanziarie, in attività formative di base e di aggiornamento continuo. I lavoratori devono poter condividere sempre di più le opportunità di crescita che si generano in una gestione efficiente dei fattori della produzione. I giovani, le donne e le categorie più deboli devono trovare condizioni di accesso al lavoro e occasioni di crescita professionale.

Su questi obiettivi, sul loro raggiungimento, intendiamo confrontarci con un sindacato autorevole, e misurare la sua disponibilità nel concorrere a migliorare la competitività del lavoro nelle nostre aziende.

La condivisione di questo percorso di innovazione e di modernizzazione è il modo più concreto per dare corpo a quel senso di responsabilità che all'organizzazione sindacale non è mai mancato nei momenti difficili della storia del Paese. Per dare corpo a una collaborazione in grado di dare risultati concreti, nell'interesse dello sviluppo e della crescita dell'occupazione.

Cari Colleghi,

anche Assolombarda, come organizzazione di rappresentanza degli interessi d'impresa, sente la responsabilità di impegnarsi a tutto campo con i temi della nuova competizione d'impresa e di sistema.

Per ruolo, per funzione, per dimensione, e per le peculiarità proprie e del contesto che Assolombarda rappresenta e nel quale opera, noi avvertiamo con grande attenzione il tema della rappresentanza delle imprese nel nuovo scenario. Dove il cuore della rappresentanza sta nella capacità di creare identificazione, aggregare interessi, costruire una voce comune, concorrere a sviluppare un mercato trasparente.

In questo contesto, caratterizzato insieme dalla net economy e dai cambiamenti istituzionali, il nostro compito ci appare chiaro: far emergere, aggregare e tutelare gli interessi delle nuove imprese che



si creano nella net economy, e i nuovi interessi delle imprese che nella net economy continuano a competere, mettendo a disposizione il nostro patrimonio di ruolo e di competenza.

Signore e Signori,

l'economia digitale offre un'opportunità e lancia una sfida che le imprese stanno raccogliendo. Ancora una volta, la componente pienamente aperta alla competizione globale fa da battistrada e da traino a un Paese dove larga parte della società mostra, in molti modi, la voglia di cogliere le nuove occasioni.

È una voglia di cambiamento che va favorita e accompagnata. Siamo in un momento "magico" per liberare quelle energie che l'economia e la società italiana hanno più volte dimostrato di avere, e che statalismi e corporativismi hanno troppo spesso mortificato.

L'attuazione del cambiamento è responsabilità di ciascuno, ma togliere i vincoli e favorire lo sviluppo tocca alla classe dirigente, alla leadership del Paese.

Una leadership che, per quanto ci riguarda, intendiamo esercitare pienamente.

Una leadership e un impegno che auspichiamo di poter trovare nel sindacato e nella classe politica, accomunati, nel rispetto dei ruoli, dallo stesso senso di responsabilità verso il Paese e dalla stessa volontà di costruire il futuro delle nuove generazioni.